

## I soffioni

“O Nino, ma che un lo vedi? E' tu dai di gas più d'un soffione a Larderello!”.

Quando il nonno m'aveva detto questa cosa – e c'è stato un periodo che la ripeteva un po' tanto spesso, forse anche perché gli stava dando di barta il cervello,<sup>1</sup> come dicevano la mamma e la zia – ho capito che non ero punto lento. Prima non me l'aveva mai detto nessuno perché nessuno era avvezzo a star lì dell'ore a guardare i soffioni della centrale come il nonno, che invece ci passava le su' giornate di pensionato, a ragionare in greco od ostrogoto con quegli sbuffi della terra.

Quand'era giovane c'aveva lavorato, alla centrale geotermica di Larderello, ma io all'inizio non l'avevo mica capito al che si riferiva con quella frase: di certo non lo sapevo ancora quante cose potevano essere i soffioni della centrale per il nonno, anche perché in realtà noi si viveva da anni più vicino alla città di Pisa che verso quel pezzo di mondo scontroso.

A volte sembrava che il nonno ce l'avesse sempre in testa, i soffioni della centrale, e forse l'era proprio vero. Tante volte aveva detto della nonna che “quando l'era ne' su' cenci l'era proprio belloccia”; che “c'avea du' gote da lustrassi gl'occhi!”, che “tutti s'eran presi una cantonata di nulla per lei!, ma lei... Eh! Lei e un si facea mica pigliare!”; e continuava a parlare un po' a vanvera, secondo me, e mi diceva, a me e a chi capitava di lì per caso: “Ha' presente – Nino, giù! O icché dici? Sta' bono, stamm'a sentire! – ha' presente il fumo che si vede dall'uscio di casa all'alba? quando son ancora tutti collassati ne' loro giacigli come de' ghiri, tranne me che son troppo rincoglionito, maremma maiala, te che tu fai l'uggioso e un tu vuo' mai dormire e le valli qui tutt'intorno che un sanno nemmeno il che vol di' la notte? Eh, lei, bimbo mio!, l'era viva come uno

<sup>1</sup> *Dare di barta il cervello* (o, più solitamente, *di balta*): “perdere la testa, impazzire”. Da *baltare*, “capovolgere”, dal latino volgare \**ballitare*, frequentativo di *ballare*, “ballare”, attestato fin dal secolo decimosesto. Con lo stesso senso è da intendere anche il successivo *perdere la tramontana*, inteso di uomo che perda il proprio punto di riferimento (la tramontana, come veniva chiamata la stella polare prima dell'invenzione della bussola) e, per estensione figurata, la ragione.

di que' crateri sotterranei, quel diavolaccio! Eh eh”, e sorrideva proprio di gusto ripensando a chissà il che. Poi, però, tante altre volte aveva anche detto che la nonna l'era stata fin troppo vanesia e dal cuore diaccio, altre volte una ceccotoccamì o una signorina tummistùfi, che quando passeggiava dimenava i fianchi che sembrava camminar sull'ova<sup>2</sup> e più spesso ancora che l'era un diavolo scalmanato e basta, che quando tutto il mondo va adagio adagio lei invece, come la terra di Larderello, “si divora da sola, e razzola e ribolle nel su' stesso veleno”.

Così, solo quando la mamma e il babbo si son divorziati – perché il babbo era un “botolo di nulla”, “baciapile” “grullo” “voltagabbana” che “non capiva una sega nulla” e che c'aveva dentro “una mota più lercia di quella che sgotta un soffione incavolato” –, e io e la mamma ci siamo trasferiti baracca e burattini in casa con il nonno, che nel frattempo – dicevano sempre più persone – stava proprio per perdere la tramontana, ho capito davvero il che intendesse dire quando mi diceva che davo di gasse, che c'avevo una centrale in corpo e le valli di Larderello nelle cosce di marmo.

Siccome gl'ero tanto piccino e correre mi garbava per davvero, e siccome secondo il nonno gl'ero davvero molto veloce, a casa s'eran tutti fissati col rimettere insieme per me un futuro da atleta, come centometrista o chissà che cos'altro; e quando insieme col nonno s'andava a giocare coi nipoti di quei quattro vecchi bacucchi che prima gl'erano stati compagni di fabbrica, e che nel frattempo gl'erano diventati compagni alle bocce o agli stilli, alla Scala quaranta e, qualche volta, a Machiavelli,<sup>3</sup> non gl'era giorno che non mi vantasse come un buon diavolo, una fumarola che dà, picchia e mena sarebbe “esplosa su tutti noi”. Io non ne ero per niente sicuro ma mi fidavo molto del nonno e, anche se a me mi garbava soprattutto correre, più di una notte m'è capitato di fare un sogno. In questo sogno saltavo in alto e non mi disgarbava, ed ero di molto bravo, e ogni volta che il mio busto, secco allampanato, si piegava all'indietro e le gambe si torcevano contro l'asta

2 *Diaccio*: forma alterata di *ghiaccio*, secondo un uso linguistico tipicamente toscano (come *diacere* per *giacere*) – *Ceccotoccamì*: da una nota storiella toscana (“Cecco, toccami che la mamma un vede!”), dicesi di persona che faccia di tutto pur di farsi fare dispetti. Usato in modo particolare per i bambini e per una donna che stuzzichi un uomo senza contravvenire alle norme sociali del buon costume – *Signorina tummistùfi*: detto di donna molto esigente, così tanto da *stufare*, ossia scocciare chi tenti disperatamente di assecondarne i desideri – *Camminare sull'ova* (lett. *sulle uova*): dicesi soprattutto di donna che ancheggi in modo vistoso, e dunque ridicolo, come se cercasse di non rompere le uova su cui sta camminando.

3 Giochi con le carte: gli *stilli* sono l'asso, il due e il tre (cioè le carte che valgono di più) al gioco del Tressette, mentre *Scala quaranta* e *Machiavelli* sono due derivazioni del Ramino.

orizzontale, dentro la mi' chiorba – forse perché ero bell'e cotto pure io, di già – sentivo e vedevo da di sotto il gozzo del nonno che mi diceva: “O Nino, e l'è facile come bere un ovo, sai? Immagina d'essere un vapordotto raggrinzito per la strada, come quelli che tu vedi quando tu passeggi col tu' nonno, con la schiena tutt'un frinzello!”; e se poi ci riuscivo alla bell'e'meglio, al suono molle del mio corpo zuppo sul materassino rispondeva ancora una volta la voce divertita del nonno: “Più o meno, eh eh – Nino! O ascoltami! – più o meno come la fettunta che fa la tu' mamma al tocco! Quella sì che gli è roba mencia e marmata, maremma buaiola...!”<sup>4</sup>

Così, di notte nei sogni e di giorno ai campi sportivi, vedevo e sentivo quell'aggeggiamento trabiccoloso che era il mio corpo disegnarsi nell'aria sulfurea e grigiastra della città operaia, e diventare un tutt'uno con quella terra in cui si viveva io, la mamma e quel sempre più vuoto sguardo del nonno ai soffiatori della centrale di Larderello.

Gli allenamenti all'inizio ce l'avevo du' volte alla settimana, poi tre col rientro del sabato o della domenica e qualche volta anche di più: aumentavano col bisogno che il mio corpo scatenava, come diceva il coach, di tenersi allampanato. E poi c'erano le gare. I primi tempi, ogni volta che c'avevo una gara mi venivano a vedere non solo la mamma e il nonno, che sarebbero pure bastati, ma anche la zia Ida, lo zio Duccio e i miei du' cugini, la Giovanna e Lapo, di cinque e nove anni. Le gare erano importanti per tutti, anche se non vincevo mai un fico secco. La mamma e la zia mi dicevano che non era di certo necessario arrivare sempre primi, ma secondo il nonno erano tutti più duri delle pine verdi e sbagliavano proprio a dirmi così: il nonno – e lo zio pure, quando non si rimbuzzava, non sbrodolava sentenze o non dava labbrate ai figlioli – credeva che un ragazzino come me, secco rifinito, che e' un era di certo una mezza sega, ma che anzi sulla pista poteva dar le pappe a tutti, dovesse venir su a pane, frittata, zolfo e medaglie; e se non riuscivo ancora a dire la mia era perché, secondo lui, non mi c'ero ancora messo di buzzo buono e non avevo ancora capito per bene come funzionava la centrale geotermica che gl'era dentro di me.

<sup>4</sup> *Maremma buaiola* (lett. *bucaiola*): trattasi di imprecazione, come il precedente *Maremma maiala!*, molto simile alla bestemmia ma non sacrilega (e per questo tranquillamente abusata in ogni contesto e quasi come interiezione). Per *bucaioli* non si intende, come comunemente si pensa, gli omosessuali, ma (secondo, almeno, la più citata delle etimologie) quegli antichi negozianti fiorentini che possedevano i loro banchi al mercato di San Lorenzo al di sotto del livello della strada (cioè in delle specie di buche). *Bucaiolo* viene usato anche per “bastardo”, come più avanti.

Per questo motivo la domenica mi portava “ammangiallària”, come diceva lui: cioè, a osservare le fumarole, ma non solo. Il nonno bofonchiava sempre delle parole e delle espressioni che in un modo o nell'altro sarebbero anche potute venir su e germogliare dalla terra stessa, e anche se è una cosa che io nemmeno oggi riesco a fare, quelle che lui usava più spesso mi son rimaste in testa e lì ci rimarranno, credo, per l'eternità. “Mangiare l'aria”, per esempio, significava per noi due uscir di casa, prendersi per mano in silenzio e camminare a dritto lungo quello stretto marciapiede per du' metri, e poi svoltare a destra tra le du' case abbandonate che si incontravano prima dell'incrocio; e sbudellarsi dalle risate per un nonnulla e parlare per davvero, con il broncio delle grandi occasioni, insomma con estrema serietà, solo quando da lontano si cominciava a vedere la testina della prima delle case torri. Parlare – o meglio, bociare<sup>5</sup> di brutto – lui, chetarmi io e annuire solennemente, finché con calma e sotto la luce fintamente lacustre arrivava lo sbuffo improvviso del sottosuolo, e quello stesso magma opaco e selvaggio ghignava anche ne' nostri volti di bestie locali. A quel punto, e solo a quel punto, si mangiava l'aria per davvero: vale a dire, a pieni polmoni ingoiare il respiro sdrucito della terra, e poi correre io, e fermarsi lui dopo avermi spintonato con le zampe: dal suo punto, inchiodato male a quel pezzo di terra infido e traballante come una bulletta su d'una parete di cartapesta, mi guardava da lontano e forse annuiva al mio discorso, alla mia corsa furiosa, come io avevo annuito al suo discorso a vanvera, di vecchio rintronato sull'orlo della follia. Il che significava per me correre più veloce e non di poco, perché quelle buche tremavan tutte e io sentivo dritto e di sotto a me, sotto i miei passi e le soles gommate, le budella di quella terra frignona sudare e allagarsi, costringersi in un piccolo incavo e inondare il mio mondo al ritmo di quella nota cantilena che possiedono a volte i destini; e sentire come quello mio e quello del nonno, di destini, sempre più si allontanavano, perché ci si stava perdendo – o ci s'era già perduti – in due o più deserti sconosciuti e lontanissimi.

Quando nel piccolo villaggio ormai vuoto iniziavano a girare parole nuove, come

5 *Bociare* (o più solitamente *vociare*): “parlare a voce molto alta”. La variante a testo con betacismo è la stessa che viene documentata nella celebre iscrizione romana della Catacomba di Comodilla (“*Non dicere ille secreta abboce*”, cioè “Non pronunciare a voce alta quelle segrete orazioni”), che si attesta come uno dei più antichi documenti (risale circa al secolo VIII) in volgare italiano con interessanti contaminazioni linguistiche toscane e centro-meridionali (come nel caso del raddoppiamento fonosintattico in *abboce*).

“splinting”, “mesotelioma”, “legge n. 257” e altre che io non capivo, e quando pure nei discorsi del nonno si rimpiazzavano sempre di più quei vocaboli terragnoli che avevano segnato la mia infanzia, i nostri destini s'erano già certamente divisi e già da un po' di mesi s'eran fatte più rade quelle belle scorpacciate d'aria ch'eran per me diventate inconfessabilmente necessarie.

In quel periodo, mentre io crescevo e la mia lingua biascicava parole non solo di terra e di canchero, ma anche di vento, d'estate e d'amore, capitava spesso che il nonno, dopo aver bruciato du' pentole ed essere uscito di casa in ciabatte, non una ma quattro o cinque volte, tutto cencioso e senza nemmeno gli occhiali, fosse obbligato a starsene lì, seduto come un citrullo sugli spalti, non solo alle gare ma anche ai miei allenamenti: la mamma ci veniva poi dopo a ripigliare, entrambi lezzi d'un sudore rancido da vergognarsi, reduci di una guerra che io provavo a vincere e lui a nascondere.

Il nonno quelle volte, quando gl'era bel tempo e non faceva troppo freddo, si sedeva accanto alla pista e seguiva i miei gesti proprio come aveva sempre fatto, trapassandoli con le metafore e i suoi sbuffi di terra. O almeno così credevo io. In realtà gli occhi del nonno stavano diventando loro stessi quei beceri scoppi d'ira dei soffioni di Larderello, e la sua gola piena di piccoli peli bianchicci un geyser di rancore, senza che nessuna turbina e nessun vapordotto istruisse il loro riflusso. Succedeva sempre più spesso, infatti, che a fine giornata, quando come ogni altra volta mi slanciavo stracco e scomposto verso di lui, le sue labbra mi sbraitavano contro che invece di correre a du'mila andavo a giro a bu'o pillonzi,<sup>6</sup> e che se per me correre bene significava farlo a quella maniera, tanto valeva che m'allenassi sull'ova, come la mi' nonna. Non mi diceva ormai già da tempo che l'ero più veloce d'un soffione boracifero, nonostante a detta di tutti avessi migliorato – e non di poco – i record della nostra piccola città di operai; e sebbene a me mi sembrasse a poco a poco, finalmente, di capir meglio quel che voleva dire quando mi diceva che c'avevo la centrale in corpo, lui ora non le nominava quasi più quelle rare eruzioni della terra o a volte, se le tirava ancora in ballo, era per

6 *A bu'o pillonzi* (lett. *a buco pillonzi*): termine di tradizione contadina e legato alla città di Vinci, terra di Leonardo. Secondo le testimonianze, in quelle zone si erano costruite delle grandi tinozze per il bucato, chiamate “pillonzi”, e le donne, per lavare i panni, erano obbligate a piegarsi molto, affacciandosi all'interno dei lavatoi e mostrando involontariamente il sedere. Da qui l'espressione *a culo ritto* o *pillonzi* (e, per metonimia, *a buco ritto*). Spesso – come qui – s'intende di persona che non è in posizione comoda o corretta per fare ciò che dovrebbe.

abbaiare sui giovani, che ormai non lo sapevano più che cosa l'era Larderello; e anche i vecchi, secondo lui, “quei tre vecchi crateri sdentati”, “bucaioli”, “serpi in seno” rattappite e senza ricordanza, non avevano capito un fico lesso di come si confessava quel sottosuolo riottoso su cui avean trascinato i loro corpi fiacchi, “ricolmi soltanto di – da' retta! – putrido magma inesploso”.

Non lo so di per certo ma credo che tutto sia cominciato quando alcuni vecchi compagni di fabbrica avevano intentato causa alla ditta che gestiva la centrale: s'erano scoperti imbastiti proprio male; malati, tutti, per aver trasportato, maneggiato, odorato, lavorato, impastato, ogni giorno per trent'anni sacchi immensi di amianto. E credo che tutto sia andato improvvisamente peggiorando quando alcuni di loro – non pochi, a dire il vero – s'eran trovati senza aria né voce, o pieni d'umori maligni, e altri senza vita, nel giro di poco tempo; come se fosse stato l'aver scoperto dell'amianto inalabile, e non l'averci vissuto insieme, a scatenare la belva che ora li divorava, uno dopo l'altro. Al nonno, invece, nisba: non capitava proprio niente, e oggi io credo che anche se c'avesse avuto un minimo dubbio avrebbe per principio evitato di farsi controllare.

Così il nonno s'assentava sempre di più, e di certo non andava a “mangiare l'aria” quando lo vedevamo riaffacciarsi sull'uscio di casa col fiatone; e quando la mamma per desinare ci preparava la fettunta e la faceva troppo mézza, il nonno a poco a poco aveva smesso di commentare e pigliarla in giro, così come aveva smesso di parlare con me, di portarmi a camminare, di guardarmi correre e osservare la silenziosa ribellione dentro le mie gambe.

E più il nonno ammutoliva, più io imparavo a conoscere gli sbuffi del mio sottosuolo e correvo, e andavo veramente molto veloce; e più io miglioravo e sembravo per davvero un soffione di Larderello, più il nonno mi guardava incocciato, con amarezza e rancore. A dir la verità, non so quanto più mi vedesse quando alzava quei suoi du' occhi di vetro opalescente verso la centrale che ero diventato: gl'era come se, anzi, quello sguardo che poco tempo prima era stato capace di sovrapporre quelle due eterne realtà, mutevoli e perfette, come du' lastre sottili di carta velina, e vederci in mezzo il su' nipote, ora non potesse più nemmeno intravedere quel microscopico spazio di mondo su cui arrancava.

Nel suo vorticoso declino verso un funerale improvviso, tutti conciati in quel grigio vapore della città davanti alla sua instabile casella di terra e di legno di pino, e poi, nelle profondità della sua Larderello, tra il lagone e un'infinita rete di vapordotti abbracciati, c'ha trascinato tutti quanti. Oggi quasi ogni volta che lavo le mani e osservo le dita ballare ed immergersi nello scroscio della cannella, penso al soffione che non è più e non sarà mai più quello di Larderello che aveva in mente il nonno. Ma penso ai soffioni anche tutte le volte che faccio una piccola corsa, o che ricordo delle poche gare che ho vinto, o che passeggiavo, o che mangio e lavoro. È stato forse per questo motivo, per il nostro dialogo interrotto, da lui e da quel suo cieco mutismo, che ho smesso di correre e ho iniziato a dipingere – giuro – soltanto soffioni.